This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

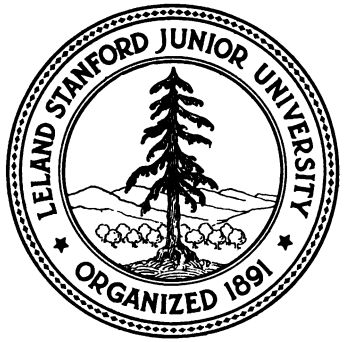
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

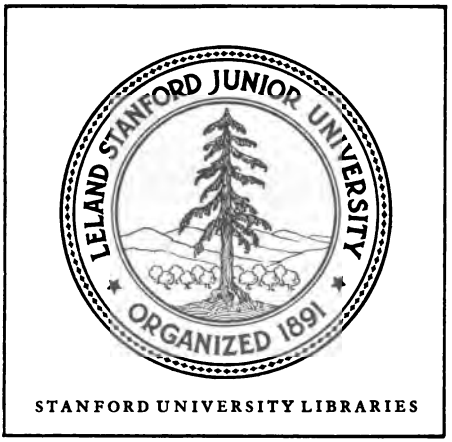
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES



STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

DELLO STESSO:

Lassalle, dramma storico, in 4 atti.
La Terra, dramma contadinesco, in 4 atti.

In preparazione:

Polinnia, poema lirico.
Vita gaia, commedia in 4 atti.
La follia, dramma in 4 atti, in versi.

SEM BENELLI

UN FIGLIO DEI TEMPI

POEMA

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1905.

PROPRIETÀ LETTERARIA

a Gian Pietro Lucini
in segno di alta stima
Sem Benelli

UN FIGLIO DEI TEMPI

Direzione di "Poesia"
Via Senato, 2
Milano

Da te voglio tessuto il novel saio
per la stagion novella, o sposa eletta;
tu che la spola al ritmico telaio
guidi precisa, o rima giovinetta.

Vergine antica, io venni alla tua casa
che il fico onusto e il vecchio noce adombra,
io venni e volli farti persuasa
di ciò che il cuore e l'anima m'ingombra.

O quarta rima semplice e modesta,
te fra le tue sorelle rime io voglio;
tu sei la meno adorna e la più onesta;
sei grano puro e non ascondi loglio.

E s'anderà tra la gente moderna,
insieme con la nostra anima semplice;
ognuno, che ci intenda o ci discerna,
dica: — Rivive pur la gente italica! —

Vive la forza italica nel nuovo
pensier moderno e già lo chiude in sue
strette potenti; ecco, ecco il rozzo chiovo
che si conficca nel cranio del bue.

Vien, dolce sposa, lascia il tuo telaio
monotono ed al mio braccio sostienti:
c'è ritmo anche ne' colpi del rovaio,
confusione per i sonnolenti.

AL NOSTRO TEMPO

Chi mai potrà scrutar tuo ventre aperto,
o tempo nostro tutto a rinnovare?
Tali frutti ci dài, tu, che il più esperto
colono non riesce ad accoppiare...

A me giovi levar di tua feconda
terra una zolla solitaria e rara,
e la barba che dentro lei s'affonda
render tutta da me polita e chiara.

PARTE PRIMA

A LUIGI SUNER, nell'arte
drammatica, precursore.

Canto I.

IL FIGLIO.

Troppo invocò fanciullo e visse esangue
all'ombra di montagne alte, pensando
a quelle cime come fior che langue,
che non muore e si va quasi eternando.

Troppo cercò: turbò dei chiari cieli
spesso il nitore per un po' di vero,
chè nulla volle di traverso a veli
amare, non mai pago del mistero.

Nutrirsi volle d'ogni più selvaggia
cosa: d'erbe, di pomi agri ed acerbi,
dolci e maturi; correre ogni piaggia
ove nacque; sentir cotte le imberbi

labbra e le mani per il gelo e il vento;
batter le piante su brucianti zolle;
nidi scoprire; più d'un rio lento
animare; crear fonti di polle.

E come giovin ape in alveare
dalla sua cella il ronzìo lento sente
delle compagne in provvido operare
che non conosce, e crede troppo lente

le piccole ali a crescer per volare,
il Figlio in una insaziabil fretta
di troppe cose subito indagare,
patì come uno che per forza aspetta.

Ed invocò talora, per più lieti
giorni, il dolore, come nuovo germe
invoca la tempesta. Irrequieti
primi anni al Figlio in ardua lotta inerme!

Canto II.

L'AQUILONE.

Mettere a fermo un aquilone a stella:
suscitar con la sua mente un mistero:
di mano sua comporre una sorella
delle stelle e tenerne il lieve impero!...

Anche il Figlio potè con le sue mani
creare quel miracolo volante
adatto a sollevarsi ne' lontani
spazï dell'aria celere esultante...

E partì col fruscìo della sua coda
scherzando l'aquilone e filo, chiese,
filo, filo. — La mano trema e snoda
lo spago che s'arruffa a più riprese.

S'arruffa; ma la mano non si stanca
e l'occhio non è sazio di vedere;
e già la lena all'aquilone manca:
si ferma: par che voglia anch'ei godere:

guarda la terra come un occhio opaco:
e il Figlio con la mano si fa schermo
dall'azzurro e di gioia ubriaco,
ardendo, grida: — L'aquilone è a fermo!...

E l'aligero acquietasi nel sole;
ed il Figlio lo guarda e se ne vanta
con sè, con la campagna e più non vuole
se non quella vittoria che lo incanta...

Ma passa il tempo e il desiderio muta
e l'aquilone è troppo fermo, stanca:
già da troppo il ragazzo lo saluta
vittorioso e quei non si rinfranca...

— O vento, vento! — Ma d'intorno è ferma
nel meriggio ogni cosa e tanto langue
che lo sgomento par che tenga inferma
Natura così ardente e così esangue.

— O vento, vento per il mio aquilone;
tutto tace e il mistero m'impaura! —
Nella strada lontana un polverone
ecco si leva e l'aria si fa scura...

— Io non tremo, io ti voglio anzi, o bufera! —
E vede, tutto chiuso in un singulto,
Natura esaudir la sua preghiera
con un meridiano ampio tumulto.

Ecco subito serpono correnti
repentine di vento in la calura
fresche sferzanti, solcan le cocenti
messi ed investon tutta la pianura.

Respirano le piante e l'arso petto
degli uomini al miracolo improvviso:
Natura si rinnova e nell'aspetto
ride e trema d'un trepidante riso.

La tempesta percote e, ripercossa
dalle colline, innalzasi, prodigio
multanime e deforme; l'aria è scossa
dall'urto forte, il cielo si fa bigio.

E l'aligero freme, ondeggia, trema,
è già invasato dal furor dei venti;
ed il filo è finito: ormai l'estrema
speranza resta: su per le cocenti

zolle, tra macchie, siepi ed erbe folte
scavalcare, volar sì come tira
l'aligero furente. E tra le molte
prove s'avventa il Figlio e vuole all'ira

de' venti la sua opera strappare;
e corre fin che a piombo non gli resta
l'aligero sul capo e lo sperare
solo è riposto ormai nella tempesta.

Ma l'aquilon, già preda della varia
furia delle correnti ovunque addotte,
rovescia il capo, frulla giù per l'aria
e, uccel ferito, la selva lo inghiotte.

Il Figlio che tal fine ha contemplato
pronto riflette, mentre ancor l'esempio
è nell'aria: — Il mistero anche agognato
fatto ha d'una speranza un folle scempio! —

Canto III.

LA CASA E LA GENTE.

Triste è la casa ov'io debbo educarmi!...
Casa di gente non imbastardita,
un tempo rude, abituata all'armi
poi nell'opera dei campi abbronzita.

Casa in cui la mestizia muove il passo
lento tra le figure dei parenti
e si ritira e guata a capo basso
da un angolo se gli altri son contenti.

Casa cui veglia l'anima nascosta
degli avi, arcigni visi e volontà
ferrigne, anima chiusa in una crosta
di lievi mali e orribili bontà.

Casa in cui le solerti opre donnesc
muovono appena i lari sonnolenti,
svegliando come un mormorar di fres
fronde od un risonar di sacri argenti.

Casa in cui regna la religione
e in cui si scalda a stento il freddo
tra le braccia della contrizione,
che incantalo con lunghe cantilene.

Tanto si cerca scongiurare il male
che, se mai ci apparisse sua presenza
s'udirebbe un levar subito d'ale:
pace n'andrebbe in lieta dipartenza.

A udirmi il cuor che batte e che non
io qui m'avvezzo nel silenzio muto;
mi guardan gli avi con la faccia aust
e m'additano quel ch'hanno potuto.

Guardano i vivi: e a suono di campane
tornano in loro strani abbigliamenti
i morti, in certe sere, e voci arcane
confondonsi all'orar dei discendenti.

« Morti parenti vicini e lontani,
vicini per memoria di pallori,
lontani e grandi pe' racconti istrani,
lucenti come antichi giostratori.

« Io so che battagliaste e foste crudi
cavalieri del buon tempo o predoni;
chi di ventura amò cozzar di scudi
e chi gettar di sella empi padroni.

« Anche voi penso, visi arcigni d'avi,
che lavoraste provvidi la terra
e l'anime, chè non fossero ignavi,
a' figli che ora dormono sotterra.

« La mente mia s'è spesso smarrita
nel vecchio buio ch'è duro e non ode:
voi seminaste il grano della vita
silenziosi lungo nere prode.

« Ma l'ignoto convien che or'io traj
per trovar di vostr'anime la sede;
e che avverrà di me che i vostri passi
debbo seguir col piccolo mio piede?...

Canto IV.

IL FOLLE SCEMPIO.

La creatura tenera posava
tra' colori del rifiorito prato;
ma un artiglio dal cielo s'allungava
e le rapiva il cuore appena nato.

Un'alba, ch'ei rammenta orrida e nera,
un urlo soffocante udì; più nulla
dopo; ma rispondeva la severa
eco del vuoto, a quella sua fanciulla

e triste voce che implorava: — Mamma,
mamma, dove sei tu, perchè non torni
a casa, dove te cerca la fiamma
della lucerna nelle sere e i giorni

passano agonizzando e desiando
te che non torni, che non sei più viva?
Il padre nelle notti aspre vegliando
esausto quella triste voce udiva...

Il padre, imagin santa di dolore,
pallido sempre, magro, affranto, cupo,
stringeva quel suo figlio unico al cuore,
come sull'orlo bieco di un dirupo.

E il Figlio apprese dal paterno tremito
tutto il mistero della vita, il male,
il bene e vide e intese ad ogni gemito
paterno aprirsi un baratro fatale.

Un baratro fatale in cui la vita
giovane adulta e vecchia invan cercato
avrebbe la più gran gioia fuggita
e l'amor primo che gli fu negato!

Canto V.

L'ACCUSATRICE.

Tra i folti sopraccigli d'ispirata
l'occhio dell'Ava balenava arcano
dilaniando al padre l'angustiata
anima chiusa nel rimpianto insano.

L'Ava del padre era l'accusatrice:
« Tu la volesti quella donna sposa
e madre al Figlio che or ti maledice
ed a lei tende l'anima ansiosa...

Ei chiama lei che tu recasti un giorno
ignota, che tra le onorate mura
fece il male e fuggì senza ritorno
e ci chiuse in eterna sepoltura... »

« Madre, madre – diceva il padre ansando –
io l'amava; io lo vidi sopra il fimo,
era un bel fiore, e sanguinai fin quando
tremante non lo colsi io per il primo;

io l'amava, io l'amava ». « E l'ami ancora
e il figlio non saprà la tua pietà —
l'Ava aggiungeva — il figlio che assapora
ora il desio di ciò che più non ha ».

E il padre: « Il figlio!? Oh, egli è la mia delizia!
è l'opera per cui ancor mi stimo
degno di vita! » E l'Ava con malizia:
« Non è opera tua, ma fior di fimo. »

E il padre ancora: « Ei tutto mi possiede;
lo salverò! » Ma l'Ava con furore:
« Egli è lo schiavo: gli legasti al piede
la ferrea catena del dolore... »

Canto VI.

L'INVOCAZIONE.

Il Tempo molto seminò nel campo
che il male aveva devastato ed arso,
ma ogni passo suo come uno stampo
d'orme fonde il terreno ebbe cosparso.

Orme d'Ignoto secche, infruttuose:
e questo il frutto fu della ricolta;
ma il Figlio con parole dolorose
l'anima alla gran Madre ebbe rivolta:

« E fino a quando m'imporrai la pena
di tanto male che non feci mai?
E quando la tumultuosa piena
del mio desìo tu liberata avrai?

« Oh, la brama di me, che nulla posso
è troppo vana! Io soffro come un pruno
a primavera nato lungo un fosso:
l'acqua non gli dà mai riposo alcuno.

« Che desidero io? che posso, o madre,
o Natura, se come un giovin pesco
nato ai piedi d'un disseccato padre
ad aver frutti lotto e non riesco?...

« L'umore mio per troppe vie si espande;
e pur sento vicina primavera;
e altri giovani cingono ghirlande;
io non vedo che un'ardua chimera.

« Nelle notti o ne' meriggi quieti
lacrimo se mai riso odo fiorire:
così penano i miei spirti secreti
non potendo, o gran Madre, maledire.

« L'intima essenza mia, ch'io leverei
come una face enorme or sul mio tetto,
da chi m'ama e non sa quel che potrei
tenuta è inferma in un penoso letto.

« Adolescenza, or come m'hai tu colto,
e dove! Adolescenza, fa' ch'io vinca
l'amore, il bene... e, poi che non m'hai tolto
il desìo, fa che nulla più m'avvinca ».

Canto VII.

L'ADOLESCENTE.

« Lasciami — disse un dì l'adolescente —
lasciami, o padre: giunta è primavera;
presto ritornerò franco e ridente:
una m'invita rosea chimera.

« Ritornerò portando nelle mani
mie stesse a te la consolazione,
sopporterai per poco ora i lontani
ricordi; tornerà la tua ragione

« fresca come una fonte al mio ritorno;
tu sarai lieto di vedermi lieto:
della letizia ora è vicino il giorno:
già termina l'affanno consueto.

« È troppo fredda questa casa e piena
è per me troppo d'ombre e di mistero;
sono pallido, tremo in ogni vena;
voglio vivere; basta ora il severo

« volto del male innanzi a me costante;
combatterò per la tua gioia, puro
ritornerò, con l'anima esultante,
e guarderò sereno nel futuro.

« È in fiore, o padre, questo tuo figliolo,
è in fiore come un ramo; è primavera:
l'oro tuo bolle sciolto nel crogiolo;
tu desti il seme e fosti la miniera.

« Tu piangi? Io sento nelle vene il sangue
tuo che mi punge, che m'incita e corre
frettoloso pel mio corpo che langue...
Or questo istinto che mi vuol distorre

« al fato che mi stringe doloroso
all'ombra di quest'albero del male
fa che resti per me vittorioso,
e lasciami seguir la via fatale. »

La vita lo chiamava; ma il suo frale
animo non sapeva la vittoria
di sè contro di tutto; il nero male
che ricingeva la sua prima istoria

l'avea come serrato in una morsa
dilaniatrice; e l'unico suo grido
di rivolta alla sua vita trascorsa,
pel vento del destino, che a suo nido

respinge tosto l'aquilotto implume
o lo stramazza nella sua bufera,
si spense come un debole barlume,
e venne per lui notte innanzi sera.

D'intorno presto gli suonò fatale
una parola che distrugge: *Invano;*
sentì più forte a sè d'intorno il male;
toccò la porta e... gli tremò la mano...

Chiamavalo nell'ombra una potenza
anche più forte della sua chimera;
chiamavalo l'antica sofferenza
di sè, dei suoi, tutto il dolore ch'era

da tempo cuore a quella mesta vita,
che aveva il corpo suo esile fatto
stanco e tremante, che s'avea rapita
sua gioia e aveva ogni vigor contratto.

« Oh, perchè andare a vivere, pensò,
perchè farsi tradire ogni suo bene:
quegli che più mi amò più mi rubò;
ho paura: restare or mi conviene

« qui nella casa dove i letti bianchi
aviti accolser morbidi la testa
dei miei parenti doloranti e stanchi,
meglio restare nella casa mesta.

« Altri farà per me; padre, sorridi,
il figlio è morto ad altri, al tuo dolore
si serba, con te resta, eccomi incidi
sulla mia fronte: *Tutto per mio amore.* »

Canto VIII.

CONSACRAZIONE.

Così, tornando il Figlio alla memoria
del paterno dolore, la fuggita
brama vedeva come una vittoria,
alto elevando il primo inno alla vita:

« Dolore, che volesti incatenato
alle colonne del tuo tempio eterno
questo figlio per te creato e nato;
così, come a' rigor primi del verno

« l'arbusto troppo debole soggiace,
fa' ch'io rimanga freddo sull'altare
tuo sacro in una invariabil pace,
nè varchi della vita il limitare.

« Contemplerò questa profonda piaga
che aperto m'hai nell'anima dolente
fino alla morte, e mia volontà paga
sarà per opra tua onnipossente.

« Com'acquatica rupe, che una rete
dell'umor suo per lo suo corpo intesse,
pianger mi piacerà senza aver sete
d'altro che delle mie lacrime stesse... »

Canto IX.

PURIFICAZIONE INVERNALE.

Vola al suo nido l'anima mia quando
tornano i venti e tornan le tempeste;
ritorna lieto il mio spirito amando
smarriti uccelli e nevose foreste.

Poichè l'anima mia selvaggia è tale
ch'ama natura per il suo dolore:
è uccello pigro che non batte l'ale
se non per fame o per estremo algore.

Con forte braccio e con fosca pupill
semina il forte contadino il grano;
ma nella calma libera e tranquilla
lo tormenta una voce: — Invano, inva

Passerà sulle sue zolle la morte?
Ei veglierà per quei sereni campi
solo nè udito; andrà temendo forte
per orma che su quel suolo si stampi.

Di vincere il dolore ei si consiglia,
soffre e l'amaro dell'inganno beve:
di Morte, che del crudo inverno è figl
si perdono le tracce tra la neve...

Verrà la sera e l'anima dolente
avrà riposo, avrà suo nutrimento,
avrà sua primavera: egli, che niente
sperava, di soffrir sarà contento.

Ha visto alfine quello sguardo stanc
sua dolce moglie, suoi cari figlioli,
quanti dal suo laborioso fianco
pendono forti e giovani maglioli...

Soffiava il vento: io vidi ieri sera
due sventurati in cerca di fortuna;
uno era forte ed uomo fatto ed era
l'altro suo figlio: due anime in una.

Un lieto raggio nei grand'occhi avea
il figlio, il padre una mesta speranza,
ma, in cuore, forte volontà gli ardea
per sè, pel figlio, in intima esultanza.

Già tutto bianco s'apprestava il cielo
a coprir l'opra de' seminatori
a nasconder di suo candido velo
anche la strada a que' due viatori...

Se morte non avrà tronche quell'ale
faranno sosta forse a qualche pieve
fra molto tempo, in quell'andar fatale,
e pace darà loro un bacio lieve.

Al padre vecchio giungerà la sera
il ricordo di sua vita lontana
e il cuor gli piangerà nella preghiera,
sì come piange a sera una campana.

Gli augelli sono da molto affamati;
da molto non ha stelle il firmamento;
ma un vecchio insegna a' bimbi radunati
e per la neve va l'insegnamento:

« Purificate nel candido inverno
l'anime vostre e se avverrà che il pianto
v'irrori il volto, che rimanga eterno
questo ricordo, che sia vostro manto.

« E, quali dalla neve escono fiori
candidi, tali, dalla sofferenza,
sacre memorie per gli onesti cuori
e, per chi soffre, fior di pazienza.

« Di questi, che il dolore a noi tramanda,
chi ben s'adorna mai più non assonna,
chè, chi sopra il suo capo ha tal ghirlanda,
è di schietta bontà ferma colonna. »

Canto X.

SPERANZA.

« Chi ti tradì che in cuor suo non avesse
desìo di te, che dar l'anima intera
allo sconforto livido potesse
senza piangerti, o provvida chimera?

« Nell'orto, sotto il bel fico verdino
sepolto è il fido cane, del mio cieco
avo, secura guida al suo cammino,
Fido, il bel cane attento come un'eco

« ad ogni cosa che alitasse intorno
al vecchio che guidava e che guardava.
Un dì morì, non fece più ritorno
a chi sperso nel buio lo invocava.

« Ora è sepolto a piè del fico e sopra
alla sua tomba le violacciocche
aprono liete alla festevole opra
dell'api, al sole, le dorate bocche.

« Tal sulla tomba del mio dolor primo
nascono i rossi fiori del ricordo
ed i fiori del male: io questa opprimo
anima mia nel tedio e il dolor sordo

« ritorna e torna il male e la tempesta
ancora ed io neppur vidi il sereno.
Meglio, oh!, guardar serenamente questa
orrenda piaga che mi sta nel seno! »

Così pensava il Figlio che voleva
il ricordo del pianto cancellare,
mentre un mistero, che non conosceva,
lacrime gli strappava anche più amare.

Canto XI.

LA VOCE DEL MONDO.

« Udisti? Era socchiusa la finestra,
per un po' d'aria, udisti l'urlo immenso,
o Anima?, tutta la valle alpestra
dello spirito mio n'ebbe un intenso

« fremito! — Disse il Figlio che soleva
parlar sovente con l'anima sua
come un asceta in un deserto, e ardeva
d'una risposta. — Forse era la tua

« voce, sorella, — seguitò — giammai
ella fu così alta e sì lontana! »
Mà l'anima sua pigra cui l'assai
dolor già rese ogni virtude vana

non osava e teneva in sè nascosta
la nota verità furtivamente.
Il Figlio avea nell'anima riposta
la pace sua perchè gelosamente

quella sorella la serbasse intatta.
Ed ella era fedele; ma improvvisa
un giorno si levò, libera fatta,
come ancella dal primo amor conquisa,

e disse: « O Figlio, corri alle finestre,
tendi l'orecchio, vola sull'alture,
non temere il cammino aspro e rupestre,
e scruta intorno colline e pianure...

« Udiamo insieme quest'enorme grido
che vien dal mondo che sì forte chiama;
udiamo, è tempo; il solitario nido
nostro risplenda di più degna brama

« che non la morte che non il dolore...
La nostra voce è piccola, fratello;
quella che udisti è strepito, è fragore
che non dà requie: — Piglia il tuo fardello, —

dice la voce — ascolta, o tu che stanco
ti fermasti pensoso in sulla via,
è necessario che al debole fianco
non tanto presto riposo tu dia.

Fin'anco tu, che posi tra le care
braccia materne, al suon della diana,
un forte impulso non potrai frenare,
che ti sospinga alla famiglia umana... —

« O Figlio, quando tal voce s'è intesa,
non siamo noi parenti di nessuno,
ma tutto e tutti l'anima protesa
agogna forte d'abbracciare in uno. »

Così l'Anima al triste adolescente.
Questi disse: « Il familiar distacco
io ben so che si compie duramente;
e già mi sento ormai, nel cuore, stracco. »

E quella pronta: « Ben tu già provasti
il distacco; or convien che ti rammenti.
L'altra notte dal sonno ti svegliasti
tra riflessi d'incendio e tra dolenti

« tocchi della campana: al fuoco, al fuoco;
s'udivan gridi e strepiti lontani:
circonfusi in un gorgoglìo roco
imploravano i tuoi fratelli umani.

« Or lo rammenti, tu, con quanto ardore
verso l'incendio t'affrettasti, e in petto
battere ti sentivi un altro cuore,
mentre il padre dicea: — Torna al tuo letto?... — »

... L'Anima tacque ed ecco ora le grevi
nebbie, che, intorno al monte della fede,
pareano eterne come alpine nevi,
vaniscono, ed il Figlio già già crede...

E sente nella sua stanca fibra arderé
foco novello e sulla cupa istoria
passata, i mesti affetti e il lungo piangere
se stesso aver la facile vittoria...

Canto XII.

LE TRE DIVINITÀ.

Ed improvvise tre divinità
belle apparvero al trepidante Figlio,
che bevve con suprema avidità
dalle divine bocche il buon consiglio.

Parlò la Libertà con voce chiara
dagli arcani dominii del desìo,
che tutto un cielo mistico ha per ara
cosparso dalle stelle dell'oblìo.

Parlò la Voluttà con voce ardente
da' meati reconditi terreni ;
e salian dalla sua gola ridente
profumati cachinni a' ciel sereni.

E apparve l'Ironia, la muta sfinge
dal riso ambiguo, dallo sguardo vario
che tutti afferra trascina e costringe
ginocchioni al suo freddo santuario.

Canto XIII.

LIBERTÀ.

Guardami! Sto nei rosei mattini
nelle limpide aurore ad ali aperte,
e degli arcani albori mattutini
tutte l'ebbrezze trionfando ho esperte.

Acciuffami: su indomiti cavalli
batto le praterie con piè sonante
e risveglio le addormentate valli
al clangore del mio corno esultante.

Pigliami: son la serpe smeraldina,
mi confondo col verde delle macchie:
il fischio mio dalla selva sconfina
prima del brontolar delle cornacchie...

Figlio dell'uomo, prendimi per te,
ch'io ti darò l'ebbrezza dolce ed acre
dell'egoista che vive per sè,
che come serpe fischia alle più sacre

cose, che una in se stesso ha serrata
gioia secura! Stringimi al tuo seno
forte, e la tua vittoria è consacrata
per ogni mare per ogni terreno.

Non temere: potrai stringermi presto:
quando tu voglia: basta che a me sola
apra le porte del tuo cuore: è lesto
il passo mio, nessuno l'ode, vola,

e s'avvicina a chi m'aspetta e aspetta
me sola al mondo per la gioia sua.
Combatti, vinci, chiama la diletta
tua sposa, chiama: e sarò presto tua.

Cantami una canzone alta e sonora
come ad una divina ad una stella,
fammi udire la tua voce canora;
ma, nel cantar, ch'io son vergine e bella

pensa, ti prego, e il tuo desìo sia breve;
convien che puramente tu mi chiegga,
e mi dipinga lieve, così lieve
che l'occhio dell'ignaro non mi vegga...

Canto XIV.

VOLUTTÀ.

Guarda le serpi che al fiorir di maggio
tenaci s'avviticchiano bevendo
me, che nel sole nell'odor selvaggio
delle rinate piante sto fremendo.

Pensa l'amplesso del primo uomo, nelle
selve intricate in un più largo amplesso,
con le membra per me fatte più snelle
con l'animo che non crede a se stesso!

Pensa le ondine dell'antiche età,
ricurve sopra il mar curvo su loro,
chiamandomi per nome, — Voluttà —
correr tutto il mio liquido tesoro.

Senti la carne tua, come una pina
serrata e già matura, desiare
sparger suoi frutti, senti la divina
ebbrezza di potermi conquistare!

Tutti m'amano e tutti mi desiano;
tutti la gola mia trepida chiama,
e sopra il seno mio tutti s'obliano:
credimi, o Figlio, anche il Dolore m'ama.

Dammi la mano, o Figlio adolescente,
scorri le carni mie alabastrine,
toccami tutta libera e fremente,
bacia queste mie labbra porporine;

Chiamami, adolescente, è nato aprile:
io per i cieli giacerò con te:
nell'azzurro fra l'aria alta e sottile,
pensa, morire ti farò per me.

Canto XV.

IRONIA.

A Giulio De Frenzi.

Canta canta, o segreto odio alle cose
che mi tennero fra due precipizi
sospeso, fra il dolore che m'impose
la sorte, e della vita i rosei inizi,

canta canta, o crudele aspra Ironia,
che mi cingesti il capo di ghirlande
di fiori, se la mesta anima mia
per il troppo dolor si sentì grande.

O Ironia, tu squillami vicino
il breve fischio della tua vittoria.
Tu puoi: già già si muta il mio cammino,
già per me chiusa s'è la prima istoria.

Forse ora andrò per più aspri sentieri
che non fossero quelli del dolore;
ma tra più degni ma tra più altieri
simulacri si sperda il mio vigore!...

Ed ora io vengo franco al simulacro
aureo tuo dai piedi fiammeggianti,
e la tua fiamma mi sarà lavacro,
sostegno gli occhi tuoi vitrei bucanti.

A te consacro la ragione mia
già logorata nel servirti, e tu
benda quest'occhi, ch'io segua la via
lieto nell'ombra, e non ragioni più.

Io seguirò le voci che m'invitano
fioche nel buio del selvaggio istinto,
e andrò dove le mie brame m'incitano
finchè non abbia il desiderio estinto.

Oh, Dea, io bevvi assai del tuo veleno:
viver non seppi nè potei morire:
e, stanco di penare, dal sereno
tu, Dea, m'obbligasti a rifuggire.

Oh, il florido tuo seno è pietra che arde,
ma le querele tue son dolci canti;
straziano le tue gioie bugiarde,
ma le lacrime tue son diamanti.

Oh, lungi, del gran fiume della vita,
fresco di verde fiammeo di fiori
fluido di sua possa ampia infinita,
odo il fragore che rialza i cuori.

Tu in esso regni: e va presta e diritta
la barca tua per le volubili onde:
e ogni cosa che in fondo sta confitta
togli e rigetti sulle verdi sponde.

O Ironia, tu sei la vita istessa,
e se tu sei amor, vita è amore,
ma l'anima secreta mi confessa
che sei dolore e che vita è dolore.

PARTE SECONDA

A G. S. GARGANO.

Canto I.

INTRODUZIONE.

O tu che vivi in dolce solitudine
col tuo lavoro, con la tua famiglia,
dirti del Figlio, nella moltitudine
delle genti, la mente or mi consiglia.

E tu che sei tra' mille d'un ufficio
d'immensa vite esausto magliolo,
assaggia del mio dire il beneficio:
dirò del Figlio che fra tutti solo

fu come goccia d'olio in tutto il mare,
del Figlio che versò lacrime amare
per non potersi agli altri amalgamare,
cotanto il suo voler fu singolare.

Tutto volle assaggiare immerso nella
fiumana umana dolorosa e folle
per il desìo di un'anima sorella
o impulso di sue giovini midolle.

Come polipo bevve da infinite
spire: maligna serpe non invano
trapassò ignaro tra genti assopite
in un incanto lubrico ed arcano.

Ma sempre, aquila invitta, il suo pensiero
trasse lo stanco corpo in alto, solo,
finchè pensò dal solito sentiero
degli uomini spiccare un alto volo.

Canto II.

ALL' « URBE ».

Poi che il dolore lo domò siccome
il verno doma gli alberi precoci
e rese adatto alle più dure some,
la vita lo chiamò con mille voci.

Ei volò presto alle più ardue cime
del desiderio e la sua volontà
fu come il maglio che il vitello opprime:
e venne all'antichissima Città.

Era come notturno pellegrino,
che per ogni barlume si rincora,
che trovi nell'ignoto suo cammino,
per desiderio ch'abbia dell'aurora.

Era uno che di briciole si pasce,
tanto gli preme mantenersi in vita,
un che la storia sua, fin dalle fasce,
ha nella mente ferrea scolpita.

E la Città che fu ricca ne' secoli,
l'imperitura, la mente, la legge
di tutte leggi, che crearon gli uomini
eroi che ora l'uomo novo elegge

per dimora ideale, apparve a lui.
Ed ei che al Fato la tremante mano
stese nè seppe lo travaglio altrui
vide subito il riso e il pianto umano.

In un mattino limpido gli apparve
l'Urbe serena sì ch'ogni splendore,
ogni calore, ogni vita gli parve
che ardessero in quel sempiterno cuore.

E dalle sue mille fontane uscia
fuori il suo riso ritmico e giocondo:
chiara e fresca letizia in armonia
col più sereno palpito del mondo.

E su' volti marmorei degli antichi,
che vivono la loro eternità,
ardeano come fiori sempre aprichi
gli ultimi segni di lor volontà.

Sì che a lui parve, entro sue ferree mura,
Roma ancor viva, che non mai sopita
fosse sua forza sempre duratura,
e ne' suoi mausolei pur fosse vita.

E disse pronto a sè: Qui la più forte
vita ti aspetta e all'ombra dei colossi
ti sarà dato vincere la morte,
vedendo col pensier gli eroi riscossi;

e ricordando lor filosofia
ti sarà dato incatenare il grave
dolor sopito, una serena via,
nella fortuna, aprendo alla tua nave.

Canto III.

LA FOLLA E IL FIGLIO.

— Dove corre quel tuo cavallo indomito?
Ferma; qui non son verdi praterie:
scendi; in riga: così, gomito a gomito:
questo luogo non è da scorrerie... —

— Chi mi parla? Ah, sei tu, Folla? Discendo
dal mio cavallo; eccomi pronto. In riga?...
Mi piaci, o bel serpente, e mi distendo
sulla tua schiena, che discioglie e intriga. —

— Io non intrigo che me stessa e tu
non puoi restar fuori di me: nascosto
anche tu tra le mie squame, quaggiù
nella selva degli uomini, è il tuo posto. —

— Nella selva degli uomini? Che frutti
ci fanno? Ci son fresche ombre, riposi
e ripari alle bufere per tutti?...
Per il cavallo mio pascoli erbosi?...

— C'è il bene e il male, quello che s'adora
e questo che si fugge; il tuo ronzino
guadagnerà quell'erba che divora:
l'umanità non bada al suo destino.

— Il mio cavallo? Egli è la mia speranza;
è la mia fede! e sotto l'ali ardite
riscalda la mia giovine baldanza,
serba le torve mie furie sopite... —

— Ed io ti dico che non vidi mai
ronzino tal che non fosse molesto.
Stringiti a me; se tu rimpiangerai,
io ti darò l'oblìo dell'uomo onesto. —

— Tu dunque sei più forte della fede,
se il tuo parlare è veramente schietto;
ma la mia giovinezza ormai ti crede,
se pure non t'intende, o serpe...; accetto! —

Canto IV.

LA FOLLA.

Spiriti innumerevoli, vestiti
di febbre ei vide, entrato nella selva,
all'ombra di chimere istrani riti
celebrare con grandi urli di belva.

Passioni innumerevoli parate
d'oro e d'argento o infioccate di neve,
presso ad altari o per terra sdraiate:
— ognuna ciò che agogna avida beve. —

Alcuno, per toccar la verde cima,
sull'albero di sua fede s'affanna;
scabroso è il tronco, ma la vetta è opima
dell'agognata e saporita manna.

Perciò talora l'albero s'arrossa
di carne e sangue e i corpi abbandonati
tra le radici trovan queta fossa:
concio provvido per altri affamati.

Alcuno, che non mai toccò la pianta,
tali frutti ha dell'odorosa chioma,
che ghigna allegro: Io son padron di quan
gente non toccò mai sì dolci poma.

Eppure tutta l'umana corrente
verso la foce monotona va;
eppure è fiume di lava bollente
che il fuoco solo tener viva sa.

« Vuoi tu veder le parti di sua vita?
Guarda, lungo le rive, quanti massi
per osservare. È forse intorbidita
la vista tua, che i fondi anche più bassi

« non scerna? Bada, veh, che non t'abbagli
quel tremulo brillare incandescente;
scruta bene e vedrai come s'agguagli
ad una stilla tutta la corrente.

« Ecco, vedi costui che tal s'ammanta
di candore? Egli serve la Virtù,
e pur godendo egli ha tristezza tanta
che ormai detesta il mondo di quaggiù.

« Odi quei, che ha la bocca ancor macchiata
di voluttà bevuta a tante coppe:
— sete avevo e Virtù ne fu sdegnata,
ma Voluttà m'offerse le sue poppe.

Che mal s'io bevvi latte sempre dolce,
che or mi stucca? se la virtù i cigli
timida abbassa e nel suo grembo molce
la vana arsura solamente ai gigli? —

« Odi quest'altro: — O gente ingrata e stolta,
io, per mangiar lupini, a tutti gli usci
mi raccomando!... — Ei grida e non si volta,
vedi?: c'è un altro che raccatta i gusci.

« E quello mangia carne fresca e gode
la grazia di coloro che dal piatto
sudicio tolgon gli ossi e cantan lode
a viva voce, per tenere il patto...

« La vita è vita, o Figlio, e non idea;
l'Umanità si lecca il barbazzale;
la Folla se ti piace amarla, è dea
sempre occupata e non ha cura d'ale... »

Ebbe così lo Spirito parlato!
Il Figlio disse: « Io saprò farti queto,
o spirito, e spegnendoti l'innato
orgoglio, ancora io saprò farti lieto! »

« Vuoi farmi lieto? E pensi ad altri? a tutti?...
O Figlio, o Figlio, io so che non potrai
d'alcun amor gustare onesti frutti
se di mia mano non li accetterai... »

E il Figlio allor taceva, ripensando;
ma d'improvviso: « Odi le grida ardenti?
La Dea trionfa! — Ma l'altro scherzando:
« È il vento che raduna i suoi lamenti!... »

Canto V.

IL TRADIMENTO.

I Sensisti dicono che l'anima non è spirito;
i Socratici credono all'immortalità dell'anima;
l'anima di questi è spesso lo spirito di quelli:
Questi e quelli, non ostante, pongon l'anima fuori del corpo;
Ma per ambedue lo spirito è anche facoltà di pensare:
è intelletto, sentimento, fantasia; cioè facoltà corporea.
Quindi io potrei dire per ipotesi:
Il mio spirito va in cerca dell'anima mia.

Or che mi resta, o spirito, or che m'hai
spento la fede nella fede altrui?
Or che mi resta se non potrò mai
liberarmi dal dubbio in cui già fui?...

Tu dunque m'hai serrato alla catena?
Io viaggiava sopra il mio destriero,
verso una plaga ignota ma serena;
e, sperando il viaggio più leggero,

mi volli accompagnare ad altra gente
e il mio cavallo mi lasciò con essa.
Ed ora giaccio qui miseramente
ch'ho abbandonato quella gente stessa.

O spirito, io lo so, tu sei la scaltra
femmina che m'incanta e mi travia,
io sento che tu mi nascondi l'altra
regolatrice della vita mia:

l'Anima quella vergine custode
della quiete nostra, che ogni mano
protesa vede ed ogni lamento ode,
lei che ho cercato sempre invano, invano

Io tornerò fra gli uomini per essa
che si nasconde nel comune affetto;
io la ritroverò: me lo confessa,
o spirito, anche il tuo mutato aspetto.

Canto VI.

IL POLIPO.

Il mio pensiero, i miei spiriti, l'essere,
i sensi, i nervi miei, l'istinto un avido
polipo sono, che, per tutto intessere
entro sue spire, è contro a tutto impavido...

Oh, come io stesso tremo innanzi a lui!
e come egli m'avvolge in tra sue spire!
Che agogna? Che dimanda? Io mai non fui
capace di poterlo anche ammansire.

Talora nella sua stretta mi dice;
« Dov'è l'anima tua, l'anima nostra,
dov'è la sola mia dominatrice?
Tu la nascondi? Perchè non si mostra?...

Ed io tremando grido: « Lascia, lascia
dammi la pace! » E quello ancor s'avven
contro ogni cosa, finchè non s'accascia
brutale enorme e pur non si contenta...

Canto VII.

L'ANIMA.

Anima, o tu che ben vedi il martirio
della mia lotta e sai che mi travaglia
sì che la mente in preda del delirio
par chiusa in un fragore di battaglia;

anima, or doma tu questa mischianza
dolorosa di dubbi e di pensieri,
sì che questa mia vita in esultanza
percorra i tuoi purissimi sentieri.

Deh, anima, qual'è la parentela
che ci lega e qual vincolo ci unisce,
se tua presenza non mai si rivela
ed il cuore in cercarti inaridisce?

Ognun che gode del tuo bel sostegno
mi dice: — Ella sta fuori di noi stessi,
ma s'avvicina pronta a chi n'è degno
e lo delizia de' suoi dolci amplessi. —

Tu dunque resti ferma inconturbata
anche se l'esser mio s'agita e freme?
O anima, tu dunque non sei nata
col mio corpo ed il mio spirito insieme.

Ma se nascesti insieme, or dove sei?
come ti sei staccata dal mio petto,
se un dì, sopravvivendo ai giorni miei,
nata per me, vivrai per tuo diletto?

O le religioni hanno disfatto
un cerchio eterno di vita e di morte,
violandoci un nostro mutuo patto
ch'è della nostra volontà più forte?...

Ma io ti cercherò, mia dolce sposa,
forse implorante nel mio stesso seno:
ch'io voglio per la mia vita sdegnosa
anima ferma e spirito sereno.

Canto VIII.

UN'AQUILA.

La porta della chiesa a mattutino
era una striscia di luce dorata.
La nonna spinse innanzi il nipotino
cautamente e poi ch'ebbe segnata

a lui e a sè l'innocente persona
s'inginocchiò, tra gli uomini, nel fondo.
Era il giorno dei Morti, una corona
di memorie e di fiori era sul mondo.

Cantavan tutti; ognuno un lume avev
Il bimbo si tenea le mani al viso
come la nonna: ciò che non sapeva
egli vedea; vedeva il paradiso...

« La mamma rivedrò forse... tra poco, –
egli pensava — mamma, sei vicina? —
Il canto si facea sempre più fioco
per quegli orecchi:... — Mammina, mammir

« Vedi, la nonna prega per te, sai,
nonna, o nonna, preghi per la mamma?...
« Sì, prego — quella disse, — se sarai... »
Ma negli occhi di lei brillò la fiamma

della candela più vicina. « Zitto:
prega: la riavrai! » Ma singhiozzava
e tacque stretta al cuore suo trafitto,
per un singulto che la soffocava.

Usciron dopo uniti alla severa
turba: uomini tristi e donne lente;
prima le donne coi bambini a schiera,
gli uomini poi dolorosamente,

a salutare i morti al camposanto:
i lumi all'aria s'eran fatti gialli;
dal piano ai monti un doloroso incanto;
nell'aje bigie piangevano i galli.

E al camposanto altri canti alti e lenti
e la mesta campana unita in coro:
da per tutto la voce dei viventi
e il silenzio dei morti in un con loro...

Il Figlio questo rammentava un giorno,
il dì dei Morti, solo, tra la folla
dell'Urbe, in un tramonto, in un ritorno
dal cimitero, tra la folla — polla

d'acqua viva, che uscendo da ruine
libera all'aria, subito desia
l'andar perenne, chiusa in un confine
di verde, per sicura correntia —.

Pensava il Figlio: « O morte, la tua voce
cupa ha fatto tacere altre querele
assai vane, assai vuote; il Fato atroce
con cui tu soffi alle infingarde vele

« di questa grave barca ch'è la vita
ora gagliardo spira. Quanti volti
pallidi! Quanti dentro hanno sentita
la voce: *Pochi vivi e morti molti!*

« Oh, le vane querele! Chi ti chiama,
umanità? Chi crede che tu intenda?
Chi crede di conoscer la tua brama?
Umanità, chi crede che tu ascenda?

« Io da bimbo vedevo il paradiso,
il mattino dei Morti ed imploravo
chi non ritornò mai al mio sorriso;
la nonna mi dicea, prega; e... pregavo.

« Anche tu, come me piccolo, credi
alle preghiere vane e il tuo cammino,
bendata, verso ciò che neppur vedi,
segui e la fede t'è fermo confino.

« Fermo confino in un'angusta valle
dove la nebbia a te para le cime,
dove ciò che mal giunge alle tue spalle
per te già spicca il volo più sublime.

Oh, la malsana valle di tua fede
un'aquila non attraverserà,
un'aquila che è cuore che non crede,
un'aquila che è spirito che sa.

« Piuttosto in alto, la trionfatrice,
un canto gracchierà vero e mordente,
perchè tu intenda quello ch'essa dice
e impari, se non ti parrà demente:

— Visto ho dall'alto dell'impero mio
cadere un uomo presso ad una tomba,
son corsi tutti e son volata anch'io;
mi cacciarono e ancora ne rimbomba

tra terra e cielo l'urlo di spavento.
Lo volevo levare alto nell'aria
quell'uomo, quasi fino al firmamento:
posarlo su una vetta solitaria...

Egli m'avrebbe dato il suo cervello
e, finita che avessi la mia guerra,
sarei morta sul petto a quel fratello;
ma gli uomini l'han chiuso sottoterra. —

Canto IX.

LA VITA DELLA MORTE.

« Come nell'acqua tremula ogni cosa,
che in fondo sta, squilibrasi ed ondeggia,
così tutto che dentro me riposa,
appena penso, mal fermo vaneggia.

« Sulla mia fronte appare il mio tormento?
I segni della mia lotta già sono
palesi? Allora vi dirò che sento
per me vicino l'ultimo abbandono.

« Io tremo d'ogni verità che scorgo!
Voi che mi amate e che mi compatite,
voi cui la mano trepidante io porgo,
e sospirando il polso mi sentite,

« sappiate ch'io dovrei sacrificarvi
ad ogni picciol vero! Adunque amate
ancora l'abil vostro camuffarvi,
o genti per bisogno adulterate!

« Sì, voglio ormai tentar l'ultima prova:
non vo' guardar più nulla a viso aperto:
volgermi indietro sento che mi giova;
amerò ciò che morte ha ricoperto.

« Antichi, a voi ritornerò aspettando
che morte mi trasporti a' vostri mondi;
e intanto, voi già trapassati amando,
avrò dal Tempo giorni più giocondi. »

E lo spirito suo l'ombra si finse
d'un antico pagano; vagolò
vivendo di ricordi e si costrinse
a viver d'una morte che agognò.

E dei pagani miti e dell'antiche
muse divenne diligente alunno:
cantò gli eroi, cantò le piene spiche,
cantò di Bacco e del ferace Autunno.

Fu per un poco il professor poeta
che tra gli scavi fa correr la rima,
come il ragazzo andar la sua moneta
nel salotto e buon guidator si stima.

Ma per l'anima sua, ch'era sincera,
la giostra allegra fu presto finita;
e del suo cuore scintillò la spera
poi che la Morte gli mostrò la Vita.

Canto X.

AUTUMNUS.

La madre Terra dai capelli d'oro
dalle viscere pregne di sementa,
la giusta madre, alimentò il canoro
stuolo dei figli di sua poppa aulenta.

E poi guardò col vigile, ansioso
occhio il loro bel corpo che fioriva.
Era di sangue e latte il sinuoso
corpo dei figli, sì che il sangue apriva

con vivi solchi, la carne fiorente;
carne fiorente che ogni solco apriva,
in tante poma sì ch'ebbe l'ardente
campagna la fecondazione estiva.

Le membra poma e messi i bei capelli!
Al miracolo, stridulo il serpente
accorse; salutarono gli augelli
il nuovo dono splendido e fiorente;

ognun si saziò dei bei colori;
ognuno prese sua parte garrendo;
l'aria fu piena di fervidi odori;
sotto cielo, nessun vegliò temendo.

E quando poi col suo verde apparato
confuso nessun frutto più rimase,
accorse l'uomo di bell'armi armato,
empì le corbe e ne pienò le case.

L'uomo che coglie e provvido raccoglie,
l'uom che lavora e poi semina i campi
e che tralascia un seme tra le foglie
perchè l'augello nell'inverno campi.

Empì le case e sulla radiosa
e calma fronte che bagnata era
passò la mano sua laboriosa
e coi figli cantò questa preghiera:

— O Madre Terra, noi che siamo tuoi
figli, siccome l'erba e come i frutti,
perfino a quando aggiogheremo buoi
ti adoreremo, giusta Madre, tutti.

« Madre natura, come nel tuo cielo
nessuna nube mai copra le stelle
se non a tempo, così nessun velo
le nostre copra mai speranze belle.

« Il dolore lontano da noi caccia,
ardente estate sempre in noi rinnova,
o madre, o madre, finchè a te non piaccia
aprir la via per un'estate nova. »

Canto XI.

LA MORTE DI CATONE.

« Libertà, libertà; son di me stesso
sono ora mio; seguita Platone! »
Giacea disteso il bel padre indefesso
alla bronzea parola all'azione,

sopra un letto per l'ultima sua notte.
Utica il mar battea presso sonante,
eco non ancor tacita di lotte
estreme, quasi vate alto esultante

intorno intorno al gesto del divino.
« Parla, Platone, seguita, Platone! »
E Platone: « Da te stesso, o meschino
« uomo, non uscirai dalla prigione

« del corpo, senza un ordine supremo. »
E Cato lasciò il leggere ed attese.
Cantava il Mare, il dio mare, l'estremo
vale ed il padre sorridendo intese.

« Libertà, libertà, disse, o il più libero
dio, tu or m'insegni a perseguire.
O dio, il più tranquillo e il più volubile
per tua libertà sempre conseguire,

m'è caro udir la tua voce nell'ora
suprema dell'instabil vita mia;
e seguirò la tua voce sonora
che dice — Morte libertà ti dia —. »

E, come udisse palpitare il mondo
intero, nel suo cuor forte d'antico
tenne un istante il calmo occhio profondo
fisso alla vision del suo nemico.

Le cesaree vedea bianche galere
pronte alla volontà del vincitore;
il mondo attento alle ribelli schiere;
le mani tese a quel trionfatore.

E disse: « Di due cose tema Cesare:
del popolo che a Roma applaude e langue,
e di Catone che non seppe vincere
e che avrà sì, ma immerso nel suo sangue. »

E poi che il primo gallo udì cantare,
quasi insieme col giorno, egli sentisse
la libertà, la vita anche esulare,
tolse la spada e al ventre si trafisse.

E poi che tutta non fuggì la vita
dal corpo già convulso egli, demente,
colle mani sue stesse, la ferita
anche più aperse inesorabilmente...

Spuntava l'alba e Cesare arrivò
lucente d'oro per lui perdonare;
ma l'aquila il cimiero suo lasciò
per quell'anima in alto accompagnare.

O uomo, quando tu vuoi, come puoi!
Ciò che ad Utica volle quel divino
lo seppe il mare che nel fondo a' suoi
gorghi lamenta ancora il suo destino.

E dice, cupo: O mia forza, o furore,
o violenza, o rabbia, sarà
tremenda la mia sorte se il mio cuore
per nessun uomo un dì palpiterà.

Canto XII.

UOMO.

O uomo, quando tu vuoi, come puoi!
Tutto t'è schiavo anche il Tempo e la Morte;
anche natura, con i figli suoi
elementi, anche il fato, anche la sorte!

Uomo! Ma quant'uomini, fra tanti?
quanti vittoriosi sulle leggi
degli uomini, di dio, del nulla; quanti
solitarii ne' consueti greggi?...

O Morte, io ti credea consolatrice
col pane della tua storia, e m'accendi,
e m'infiammi, e m'esalti, anima ultrice
di ciò che fu, e la face mi protendi!...

A questa creatura? a questo mio
braccio tremante? Vuoi tu ch'io ti creda?
Vuoi che m'affidi a questo piccolo *Io?*
o di me vuoi tu fare or la tua preda?

Confessami, o misteriosa amante,
che dentro me non sono che parvenze,
che l'essere mio debole e tremante
fatto non è per valide potenze;

ma per soffrire d'ogni cosa grande,
adorator di gesta non compiute,
dubitante su inutili domande,
schiavo di verità non conosciute...

Canto XIII.

LA BELLEZZA.

E nelle più bell'opere passate,
sperando pur nell'agognato oblìo
s'immerse; ed anche tra l'inanimate
forme, più alto crebbe il suo desìo.

Un potente fantasma di conquista,
una vittoria eletta e sovrumana,
vestita d'una fiamma non mai vista
apparve a quella mesta anima vana.

E sì l'accese ancora di speranza
ch'ei l'affrontò, come un dominatore
una schiava bellissima, in sembianza
sdegnoso, e insieme con ardente cuore:

« Bellezza, d'un eroe valida schiava;
Bellezza, del miglior volgo padrona;
io non t'adoro come usa l'ignava
folla che intorno t'è fredda corona.

« Io so la tua potenza e ti vorrei
costringere soggetta al mio pensiero:
io so che meglio non lo sposerei
e tu avresti un impavido destriero.

« Io t'agogno per una mia conquista
che non so, ch'è nel mio pensiero in germe,
o spada ch'è abbarbaglio ad ogni vista,
o possa immensa a questo braccio inerme.

« Forse tu mi darai quello che agogno,
perchè una fede in petto ora mi sta:
Con te si chiuderà forse il mio sogno
fatto di vane brame e d'ansietà... »

Canto XIV.

L'INCONTRO.

Il Figlio — e pur, sull'agile destriero
di Lussuria, già molto avea volato, —
nel solitario e frigido sentiero
di sua vita, una donna ebbe incontrato.

Ei procedea ricinto di sanguigni
fiori le tempie ed ilare scansava,
nell'andar lieto, gli angui aspri e maligni,
e una canzone semplice cantava:

« Per i giardini del piacere andiamo
cauti cogliendo fior prossimi e facili.
Noi per le spine tue non sanguiniamo,
o casta rosa, o fiore antico e inutile ».

E tutto gli assentia pronto d'intorno
o tacea chiuso dentro il suo pensiero:
le cose lacrimevoli d'un giorno,
e quelle a lui vicine nel sentiero.

Ma or le due mestissime pupille
erano assorte come ad implorare:
« Vedi, per te già pronto abbiamo a stille
un dolce pianto, lasciati fermare;

lascia lo scherno, credi a queste mani
buone, che portan vivida un'idea,
che tu non sai, che gli occhi tuoi profani
non videro... » Parlò mesta la dea

umile. Parve allora a lui vedere
la fine di suo tempo tormentoso,
e un'alba chiara, e tutte le severe
chimere andar nel cielo nuvoloso,

come fastidiosi corvi in branco.
E la quieta ancella antelucana
le braccia rilasciò lunghesso il fianco
e prese a favellar soave e piana:

« Io saprò la tua pena aspra addolcire:
debole mano è questa ch'io t'ho pôrto,
ma che sa contro il mal bene infierire:
ecco la mano mia per tuo conforto. »

Ella splendea di limpida dolcezza;
egli guardava quella non mai tocca
beltà, tremando in una nuova ebbrezza...
Ma la baciò con la maligna bocca.

Di tutti i sogni e di tutti i misteri
profanatori, in bacchica esultanza,
a lui vicino i folli desideri
s'eran raccolti in un'oscena danza...

E quell'umile dea, non come fiore
che piega al vento, ma che al primo sole
s'imperla, lacrimò per troppo amore...
Ancora ella odorava di viole.

Canto XV.

IL LAMENTO.

O anima tradita o sacre vene
di nobil sangue da me avvelenato,
fioriscano entro voi, per tante pene
quante vi dette il mio cuore assetato,

tanti fiori virginei d'oblìo.
Dimentica l'ignaro che ti pose
la mano tra' capelli e il luccichìo
di tue pupille fulgide e pietose

non vide, o donna che sperasti invano,
candido fiore innanzi a cui tremai
per ciò che sospingeva a te la mano
tremante e pur tremando violai.

Ho visto tra le nubi minacciose
un po' d'azzurro, ed ora è disparito:
ho visto di fra rupi paurose
quieto un praticel verde e fiorito,

ed ora il triste mio fato mi chiama
lungi da quello. Ma ben so la via
che a lui conduce: l'assetata brama
distruggitrice un giorno avrò alla mia

biga aggiogata e il palmo della mano
le guide stringerà di sua follia:
e allora, pel tuo bacio sovrumano,
o donna, volerà la virtù mia.

Tu nell'azzurro stai or come santa;
l'anima tua conosce il verde e i fiori,
le limpid'acque e di quelle s'incanta
lungi da' miei fastidiosi ardori.

O pura, o pura sposa delle pure
cose, non ti scordare dell'Ignaro,
di me, che nelle tenebre più scure,
ripenso il faro tuo vigile e raro.

Un dì verrà che all'anima tua buona
berrà la mia con timido sorriso.
— Tu vincerai! — Nel cuor già mi risuona
la lieta voce e accendesi il mio viso.

Ma ancora la diserta Anima mia
si perde dietro a futili chimere;
io non la sento presso a me: la via
ha perduta tra orride scogliere.

Ma la raggiungerò qualche mattino
a' primi albori, a mente fresca, e al braccio
mi legherò lo scarmigliato crino:
ella un dì verrà meco stretta in laccio.

E allor ti rivedrò, corolla aulente
d'onesta pianta per il sol fiorita,
allora che avrò visto l'oriente
apparir nella notte di mia vita.

Canto XVI.

LA CARITÀ.

E un giorno disse: « O Carità, la mano
dammi, dove tu vuoi, portami teco;
fammi pianger dinanzi al pianto umano
e il mio dolore non sarà più meco. »

Disse la Carità: « Vo' che tu sia
puro sì come polla d'acqua viva,
che chiama con sua dolce melodia
chi muor di sete, e di sua morte viva. »

Nell'urbe, come in pozza lutulenta
viscidi rospi, Miseria e Dolore
tenevano la folla sonnolenta
nella lunga agonia di lor torpore.

E il Figlio, per desìo di contentezza,
andò cantando insiem con altri buoni,
trasfigurati da una nuova ebbrezza,
di Carità le mistiche canzoni:

« Andiamo a' sofferenti in volto lieti,
tendiamo lor nostr'anime e le mani,
sapremo noi gli affanni più segreti,
le piaghe dei fratelli nostri umani.

« Se noi godiamo, il nostro gaudio vuole
che intorno a noi non siano acerbe pene,
tutte le piaghe altrui mostriamo al sole
che le confonda con il nostro bene.

« Fratelli miei, cui la sinistra mano
del fato strinse all'arruffate chiome
e strascicò nel fango urlanti invano,
già voi per voi troppo pesanti some,

« s'io non vi intesi mai, s'io non vi vidi
fin'ora in vostro misero travaglio,
non posso più che tutto or non vi gridi
l'amor vano di me, che mi fu abbaglio. »

E nel suo schietto cuor nasceva il dolce
effluvio della nuova impresa umana.
Carità con amor virgineo molce
il pianto altrui: chi la segue risana.

Ma il Figlio, che non fu mai sì leggero
nè felice così che galleggiasse
come sughero sul mare del vero,
anche dal cieco bene si ritrasse.

Una domanda gli era sorta in cuore,
ghignante come un occhio di sparviere:
— l'altrui dolor mi tolse il mio dolore;
ma che mi dette per il mio piacere? —

La Folla rispondeva, con rancore,
cupa e fatale nel suo gran volere;
— Per tuo piacer mi togli il mio dolore;
ma che mi porgi per il mio piacere? —

Canto XVII.

IL PANE.

Chi era suo compagno, nella via,
tra la folla? Una donna a capo chino,
lacrimando, implorò con voce pia.
Chi era suo compagno? Era il destino?

Ei disse: « Quella che ti ha chiesto: pane;
e che per gli anni già tutta si china
non fu sempre pensosa del domane
or chiede pane e molta ebbe farina.

« E m'apprese, ragazzo, il pio lavoro
del lievito a impastare a infarinare
a intridere ad amar la fauce d'oro
del forno, negl'inverni, all'albeggiare.

« Quando albeggia d'inverno e che la neve
il giorno affretta e tu vigile il forno
scaldi contento prima che la pieve
mandi la sua preghiera chiara attorno...

« E la sera che fino ad assai tardi
rulla lo staccio nella pia cucina
e tu nel letto chiudi gli occhi e guardi
e vedi inargentarsi la mattina,

« e tutte vedi nascer le delizie
dolci di quella mistica fatica,
e godi d'esser uomo e la canizie
dei buoni vecchi par ti benedica.

« Io mi consolo, come d'un suo nido
quieto augel ramingo si consola,
di quel ricordo non lontano, e affido
a quelle cose l'anima mia sola.

« Il pane io seppi fare a maestria
quand'ero giovinetto: il lume a mano
pendea dal palco nero sulla mia
opera mattutina; non invano

« cantato aveano i galli all'aje brune.
Nude le braccia e nudo il collo ardevo
a intridere, a impastare, a far lacune
tra la farina che vi sommergevo.

« Tutta la madia una gran pasta empìa
ch'io lavoravo con le braccia forti
e poi battevo ed assodavo e via,
segnandoli con la croce de' morti,

« i pani preparavo per il forno.
E una ragazza bionda, pronta e accorta
li disponeva all'asse torno torno.
E l'opera venia dal lume iscorta. »

Canto XVIII.

IL FESTINO.

« Io voglio — disse un giorno che la gente
tutta godeva intorno — io voglio ora
provar l'oblìo dell'anime contente:
del male il mio cuor troppo s'innamora.

« Fammi godere, o serpe del tripudio,
menami dove il tuo fischio è canzone;
il mal che mi ricinse ora ripudio,
l'ebbrezza mi darà consolazione...

« Ecco, vedi, io ti seguito fra i neri
abiti: l'ugual veste del piacere
elegante ho indossato; ora i severi
festini siano esca al mio godere.

« Poichè fin'anco la Virtù stasera
vestita è onestamente *décolletée*,
il Vizio mostrerà nuda la nera
schiena, come al dio sole etiope re!

« E allora almeno te godrò, o sacra
nudità, che sognai e che non vidi
abbastanza: m'avrai schiavo: consacra
sul talamo tuo d'oro il Figlio: ridi!

« Canta canta, o preludio d'ebbrezza,
inno alla nudità pura e divina;
per lei in trionfal naturalezza
ogni anima a goder lieta si china. »

Ma il Figlio, già lontano ormai da te,
o società degli uomini pensosa
d'ogni tua piccolezza, non potè
tornare senza faccia dolorosa.

E tu sommessamente: « Egli godere
non potrà mai: starà sempre tra noi
come un morto tra i vivi: egli tra nere
ombre vivrà, chè troppo adora il poi... »

Canto XIX.

IL CONGEDO.

E il Figlio non tornò più tra la gente
se non tardi, assai tardi: era il suo volto
mutato; le pupille erano intente;
ed il corpo in gran calma era ravvolto.

— Che rechi, o Figlio, così da lontano?
Che vedesti, che cosa t'occupò?
Per molto tempo ti aspettammo invano... —
E il Figlio, non inteso, allor parlò:

« Un astro sorge nel buio più intenso;
frutta dette, in deserto, mia semenza;
sorge nel mio pensiero il sogno immenso
che mi composi con gran pazienza.

« Umanità, tu aspetti la parola
delicata da queste labbra amare?
o illusa, questa mia fede è la sola
ch'esista nel tuo fondo dubitare.

« Chè se il mio dubbio fu simile al tuo
io l'annaffiai ben di mordace scherno,
sì ch'ora è tutt'ardente ogni fior suo;
e il tuo darà fior pallidi in eterno.

« Il Sogno, il Sogno solo ora mi placa!
È stata questa mia vita un festino.
Umanità! Tu n'esci ora briaca:
a me parve veleno ogni tuo vino!... »

PARTE TERZA

A VITALIANO PONTI.

Canto I.

IL RIFIUTO.

Ha ciascuno degli uomini nell'intimo
uno specchio ch'è nitido ed onesto,
che ogni bene e ogni male, sia pur infimo,
fa inesorabilmente manifesto.

Umanità, pel tuo squallido volto
ami usare uno specchio fraudolento,
che rimbellisce e rasserena molto
e dell'inganno fa ogni cuor contento.

Umanità, tu sei l'albero istrano,
pieno di tutte leggi e sapienza;
ma chi a li frutti tuoi stende la mano
uccide tua fallace insipienza.

Umanità, se mai tu mi chiedesti,
sempre ti detti e, s'io pur mai ti chiesi,
ebbi da te quanto tu ancor potesti
e siam rimasti l'un dell'altro offesi.

Or sento che nel mio spirito cova
una rivolta; cresce un'azione;
si prepara un incendio e non mi giova
a domarli la rassegnazione.

Umanità, tal quale sei, non t'amo:
nel petto tuo molteplice e deforme
non sta il mio cuore; un'altra madre io chian
pel Figlio che non crede e più non dorm

Io ti cercai tremante di desìo:
io ti credea danzatrice serena
di belle danze, tal come nel mio
essere comandava un'ampia vena

armonica d'amore e di dolore:
bacchica danzatrice io ti pensai,
libera d'ogni impudico rossore,
rosa aulente a' più gelidi rovai...

Ma tu sul capo la fraterna mano
ghiaccia ed ossuta, rigida e pungente
ponesti a me, sì che alitava in vano
la fiamma del mio cuor, della mia mente.

Io prigioniero fui di tua bontà,
di tue misericordi leggi schiavo,
sì che la mia coscienza ancor non sa
serena rinnegar l'abbraccio ignavo.

Ma tremo io come, dinanzi al vuoto,
il giovine aquilotto anche inesperto:
ei dubita, ma pur sa che l'ignoto
aere è sol per i suoi vanni aperto.

Cotale io son nel darti il mio rifiuto:
cotale sono ora io nel fuggire,
Umanità, quel tuo gelido aiuto:
tremante, ma già pronto a maledire.

Ancora impaccian me tante miserie
tante nubi dinanzi a ciò che agogno,
più forti anche di me; ma lor congerie
varcando, mi rifugerò nel Sogno...

Canto II.

IL MOSTRO ALATO.

Così fra tutti come in un deserto
rimase il Figlio; ma nella sua mente
un altro mondo si mostrava aperto
e consolante alla sua brama urgente.

Ma le cose reali erano intorno
irsute e fredde sì che un'ala forte,
per un viaggio che non ha ritorno,
egli bramò tremante di sua sorte.

L'ala ardita del sogno e dell'imagine,
per attraverso ai suoi fantasmi andare,
l'ala che assurge alla più alta indagine
egli dovè così pronto invocare:

« Imagine, o divina esaltatrice,
che l'umano scrutar vinci e precorri,
o di bei gesti alati ideatrice,
nel pelago ov'io sono or mi soccorri!

« In alto, sopra questa valle angusta,
o imagin, teco, di salire anelo:
levami su con l'ala tua robusta
che il basso sdegna edificando in cielo.

« Senza di te non saprò tor' d'impaccio
il mio pensier che langue e si dibatte,
preda del sogno e del reale, in laccio
tiranno che ha mie forze ormai disfatte.

« Per mia salute m'urge ora inforcare
il mostro alato della fantasia:
con la ragione mia debbo volare:
ho in mente una sublime allegoria. »

Canto III.

L'ALLEGORIA.

Il mirto è emblema di verità.

Sta sotto il cielo plumbeo la bigia
scogliera frastagliata e disuguale
e nel mezzo, senz'umane vestigia,
una montagna entro le nubi sale.

Chi varca la scogliera dolorosa
trova l'acuto e disagevol monte:
chi quello vince e la fastidiosa
nube sorpassa con secura fronte,

vede brillar purissimo il sereno
e il nudo poggio d'un novello manto
di puri mirti farsi verde e ameno,
lussureggiante d'improvviso incanto.

O monte, la tua cima sta soletta
nelle nubi entro cui tu la nascondi,
quell'odorosa e pur difficil vetta
che d'aquile divine tu circondi;

quei che la brama ha da lasciar la via
segnata di sua carne e di suo sangue
e non ti giungerà prima che sia
nel cuore, che di te palpita, esangue.

Tu serbi in te nuova e miglior semenza,
e non vuoi corpi, ma bramanti spirti
pronti a riviver di tua nuova essenza,
per loro infonder l'anima dei mirti.

Canto IV.

IL VIAGGIO ALLEGORICO.

Adunque il Figlio giunse al bel mirteto
allor che la fatale allegoria
dipinse con lo spirito inquieto
nel quadro dell'accesa fantasia.

E incominciò nel maggio di sua vita
puro come un fanciullo a ragionare
e la nebbia d'intorno era sparita
e le nubi nel cielo eran più rare.

« Noi che passiam la Verità cantando
in fra le genti ci adorniam di mirto ».
Cotale il Figlio andava alto osannando,
tutto innalzando l'impeto e lo spirto.

« Io sono aquila ora poi che nulla
mi sta d'intorno se non l'aria pura:
ora la libertà sarà la culla
della risorta mia vita futura.

« Ormai non più dentro me stesso io fingo,
ormai sento che tutto in me distrussi
e liberato eccelse cime attingo:
com'uno che si crea io mi condussi.

« E, udite, presso a me qui ritrovai,
in cima al monte vergine del vero,
qui, qui tra' mirti quella ch'io cercai
Anima mia d'unire al mio pensiero.

« Ella fu già briaca e si confuse
col Senso, con l'Istinto, col Timore
ed ora io la ritrovo circonfusa
di luce nova pel mio forte amore.

« O voi che la perdeste e l'egro fianco
tremante avete vedovo di lei,
salite il monte del mirteto in franco
passo; ella vi prepara alti trofei.

« Or io ben tocco quella chioma, schiva
d'ogni mio freno, prima, or mansueta;
ella mi dice: sentimi, son viva,
non cosa morta informe od insueta.

« Ella mi cinge tutto, ora io ne sento
l'alito ardente fondersi col mio;
ella è me stesso, io son suo sposo e tento
invano distaccarla al mio desìo.

« Come ella mi ama e come ella mi parla;
quale linguaggio non udito prima;
come comprendo e com'è dolce starla
ad ascoltare mentre si sublima...

« Anima mia, tu sai la gran letizia,
parlami, ad ascoltarti or tace il mondo;
apriti come un fior, siimi propizia,
guidami col tuo fido occhio profondo.

« Parla, parla e la verità dal monte
delle ruine che ti eressi ardendo
grida grida, ed accennami la fonte
che mi disseterà sempre, bevendo. »

E l'Anima, la nova e pura amante,
a lui tornata per il gran legame,
con la parola sua di diamante
toglieva al Figlio l'ultimo velame:

« O Figlio, ella diceva, poichè fuse
or son le nostre essenze in una sola,
ritraggansi da noi tristi e confuse
le Deità tutte ond'altri si consola.

« Sono inutili le stanche sorelle
del vizio, le Virtù presuntuose;
noi le tentammo separati ed elle
parver troppo dolenti e dolorose.

« Elle son dee che non ci fan contenti;
nè il Vizio noi coronerem di mirto:
di man dalle sorelle esce, e dai denti,
sovente troppo rabbuffato ed irto.

« Il Bene e il Male non ci fan contenti,
l'imagin loro c'è troppo molesta:
amiamo l'aria, la bufera e i venti;
amiamo l'acqua, il mare e la tempesta.

« Il bene e il male resteran di noi
schiavi sì come tutta la natura,
come il Presente ed il Passato; il Poi
nostro sarà finchè la vita dura...

« Tali padroni noi fummo da quando
unimmo nostre essenze dolorose:
ognun così se stesso alto elevando
innalza un dio nel ciclo delle cose. »

Canto V.

L'ULTIMO COLLOQUIO.

Era fresco il mattino ed augurale;
dolce era star fra' mirti al primo sole;
ma ecco una voce invida che sale,
dal piano, balbettando sue parole:

« Tu m' hai dimenticato ed ancor t'amo,
sono la tua sorella Umanità;
tu m' hai lasciata ed io ti piango e chiamo,
cotanto a cuor la tua fede mi sta. »

Dolce era star tra i mirti al novo sole
rianimati al delicato foco;
dolce era l'ascoltar vane parole,
senza badare, sorridendo un poco.

La voce seguitava sonnolenta:
« Lasciasti la Famiglia degli Umani,
e credi averne l'anima contenta;
ma guarda quante a te protese mani.

« Tu le disprezzi?... Precipiterai
dall'alto, quando non avrai più impulso;
tu respingi la fede; ma ben sai
che a me ritornerai stanco e convulso.

« Ed io mi serberò per sempre quella
che porge pronta consolazione:
io sarò sempre la fida sorella
se tu ritornerai con la Ragione. »

Il Figlio sorridea tra' mirti lieto
nel tepor novo del novello sole
e pure disse: « Ascolta il mio quieto
rispondere e non dire altre parole:

« Ora che del mio lago s'è chiarita
l'acqua che v'era già stagnante e torba,
ora che ricomincia la mia vita
voglio che tutte le delizie assorba.

« Io sono lieto d'essermi compiuto,
come una cosa non finita era
prima che io ti dessi il gran rifiuto,
Umanità, dolorosa chimera.

« Io presso a te verrò sì, ma velato
del mio mistero che tu non comprendi:
sta nella mente mia fisso inchiodato
un dolce vero che tu non intendi.

« Io sono come una ribelle stella,
che si staccò dal consueto andare
che subisce nell'aria ogni sorella
e si volle dall'altre allontanare.

« E tu mi dici: — Ella sarà combusta! —
Ed io sorrido e ti rispondo: — Ancora
l'altre si spengeranno: ad una giusta
e grande legge è indifferente l'ora. —

« E tu mi dici: — E non tremi, da solo? —
Ed io sorrido e ancora ti rispondo:
— Con quei che amo compirò il mio volo;
quel che mi piace abbraccerò nel mondo... —

« Tu mi compiangi, o provvida sorella?
Ben riconosco il tuo pietoso zelo:
già te l'ho detto, son ribelle stella;
compiangimi: m'incendierò nel cielo... »

APPENDICE

LA « QUARTA RIMA ».

Il metro da me seguìto in questo poema preferisco chiamarlo *quarta rima* invece che *quartina* come non pochi amerebbero meglio. A me pare che la *quartina* vera e propria debba essere, piuttosto che quattro versi endecasillabi rimati alternativamente, o il primo col quarto e il secondo col terzo, un componimento quasi vivente di per sè e del quale abbiamo esempi, composto sul noto schema:

ABBA, BCCB, CDDC, DEED.

La stessa differenza d'altronde esiste, ed è accettata da tutti, tra la *sesta rima* e la *sestina.*

La *quarta rima* è una *forma elementare* della poesia, perchè fa parte dei primi componimenti italiani e non è che la pratica più semplice di due leggi generatrici di quasi tutti i componimenti: l'*alternarsi* di quattro rime o il *chiudersi* di due fra altre due.

Essa, specie questa a rime alternate, a me pare la forma più semplice del narrare in rima, e non fu mai adoperata per un poema intero; per quanto l'abbiano usata poeti antichi e moderni in componimenti non brevi.

Ecco perchè a lei antica io mi rivolsi, per questo poema d'argomento modernissimo.

INDICE

ALLA QUARTA RIMA . . . . . *Pag.* 7
AL NOSTRO TEMPO . . . . . » 11

PARTE PRIMA.

CANTO I. Il figlio . . . . . *Pag.* 15
» II. L'Aquilone . . . . . » 17
» III. La casa e la gente . . . . » 23
» IV. Il folle scempio . . . . . » 27
» V. L'accusatrice . . . . . » 29
» VI. L'invocazione . . . . . » 31
» VII. L'adolescente . . . . . » 35
» VIII. Consacrazione . . . . . » 39
» IX. Purificazione invernale . . . » 41
» X. Speranza . . . . . » 47

CANTO XI. La voce del mondo . . . Pa
» XII. Le tre Divinità . . . . . .
» XIII. Libertà . . . . . .
» XIV. Voluttà . . . . . .
» XV. Ironia . . . . . .

PARTE SECONDA.

CANTO I. Introduzione . . . . . Pa
» II. All' « Urbe » . . . . . .
» III. La Folla e il Figlio . . . .
» IV. La Folla . . . . . .
» V. Il tradimento . . . . . .
» VI. Il Polipo . . . . . .
» VII. L'Anima . . . . . .
» VIII. Un'Aquila . . . . . :
» IX. La Vita della Morte . . . . :
» X. Autumnus . . . . . :
» XI. La morte di Catone . . . . :
» XII. Uomo . . . . . .
» XIII. La Bellezza . . . . . :
» XIV. L'incontro . . . . . :
» XV. Il Lamento . . . . . :
» XVI. La Carità . . . . . :
» XVII. Il Pane . . . . . :
» XVIII. Il Festino . . . . . :
» XIX. Il Congedo . . . . . :

PARTE TERZA.

CANTO	I. Il Rifiuto	*Pag.*	135
»	II. Il Mostro alato	»	136
»	III. L'Allegoria	»	141
»	IV. Il Viaggio allegorico . . .	»	143
»	V. L'Ultimo colloquio	»	149

APPENDICE.

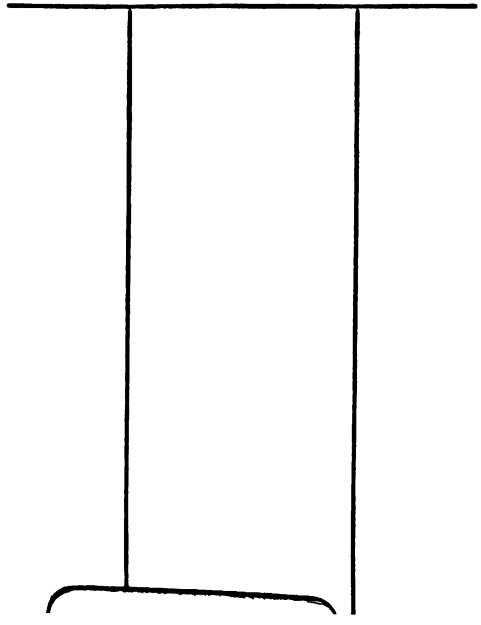
La quarta rima . . . . . » 155

Stanford University Libraries
3 6105 124 448 635

PQ
4807
E7F3

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.



STANFORD LIBRARIES